

Mario Albertini

Tutti gli scritti

III. 1958-1961

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Ad Altiero Spinelli

Pavia, 18 febbraio 1959

Caro Spinelli,

non so che cosa abbia scritto Schöndube perché non leggo il tedesco, e aspetto che me lo dica Cavalli (Schöndube non sa, in qualche modo, né inglese né francese?). Tuttavia i tuoi accenni mi fanno pensare che ci siano equivoci. A Lione, ad un amico di Schöndube, avevamo fatto presenti gli ostacoli insuperabili di una assoluta unificazione burocratica. Di fatto c'è l'impossibilità di fare in comune (progettandolo) il lavoro di redazione per l'impossibilità di convocare tante volte quante sarebbe necessario una redazione italo-tedesca. Giuridicamente non si può stampare in Italia una rivista senza un direttore responsabile. Avevamo anche detto: se l'unità politica c'è, ciò dovrebbe permetterci di fare articoli, e di scambiarceli. Per mostrare la nostra buona volontà abbiamo addirittura detto che noi li avremmo anche tradotti in tedesco. Per ciò che riguarda la forma, abbiamo proposto che sulla edizione italiana figurasse un comitato di redazione italo-tedesco. Non so che cosa si possa fare d'altro.

Circa il modo di fare la rivista avevamo detto che è inutile fare una rivista con materiale che sarebbe adatto a «Popolo europeo». Quindi non brevi articoli generici ma: a) un lungo e meditato editoriale politico (il tuo), b) una parte di saggi (uno o due), diciamo «culturali», c) una rassegna di articoli brevi, di polemica politico-culturale, imperniati su pretesti che li rendano familiari ad un certo pubblico (come la noterella che hai letto sul socialismo), d) documenti (ad es. il trattato di Héraud) per farli circolare in ambienti che non leggeranno mai «Popolo europeo». Avevamo poi detto che la copertina di «Der Föderalist» non ci pareva adatta (volevano imporcela) e di fatto non lo è. Questo progetto si potrà migliorare, ma una cosa è certa: se si fa una rivista bisogna farla col vestito e col materiale che si usano per fare delle riviste. Altrimenti si perde il tempo, e si fa una concorrenza dannosa a «Popolo europeo». Questo mezzo è molto più idoneo per tenere i collegamenti e per dare le indicazioni politico-organizzative immediate, rivolte alla gente che abbiamo già e senza preoccupazioni di elevare l'educazione politico-culturale della gente che abbiamo già. Se vogliamo invece parlare al di fuori del nostro ambiente, ed

educare quelli che abbiamo, bisogna fare il gran commento a queste tesi politiche, preparare la gente psicologicamente e culturalmente a ricevere queste tesi, e via dicendo. In questo caso, e per questi scopi, si può tentare una rivista. Ma facendo davvero una rivista, non limitandosi a buttare giù, su della carta stampata e ripiegata in un certo modo, qualunque cosa capiti.

Io mi sono deciso a fare la rivista per due ragioni: 1), che il tuo giudizio politico, se non è accolto da una rivista, come del resto mi disse Garosci, non esce da un ambiente piccolissimo, mentre potrebbe avere una notevole risonanza generale se si adotta il veicolo di comunicazione necessario per queste manifestazioni di pensiero, 2), perché ho notato che le persone di educazione forzatamente media come sono in generale i militanti (soprattutto virtuali, perché bisogna allargare) non lo sanno ricevere veramente, e farlo proprio, senza una costante preparazione delle loro menti a riceverlo. I buoni militanti attuali sono gente fatta da una esperienza di questo genere, il tuo giudizio ed il mio commento, e da nient'altro. Mouskhely, Marc, e qualunque altro (Marc ad es. quando qualcuno lo lesse) sono deviazioni dal modo giusto di pensare le categorie generali nelle quali può vivere il tuo giudizio politico (ivi compreso Héraud, che al di fuori delle sue competenze ha scandalizzato i nostri militanti per il suo diletterismo). Questa esperienza è stata sinora verbale: io parlavo a tutti i militanti del Nord Italia continuamente da quattro o cinque anni, ed in questi anni si sono formati. Il quesito che mi sono posto è questo: si può fare questa cosa per iscritto? (non lo posso fare altrimenti, perché non ho in tasca il francese ed il tedesco). La prova è la rivista. In altri termini io non vedo che utilità avrebbe una rivista nostra. Io non ci perderei un minuto, e farei articoli per le riviste affermate (che tra l'altro mi pagherebbero, e mi gioverebbe sul piano personale); e sul piano della nostra stampa vorrei ad ogni costo rafforzare esclusivamente «Popolo europeo».

Oltre queste ragioni specifiche, e questo quesito preciso, io credo che una impresa come la nostra non ce la farebbe a vivere senza un discorso culturale. Gli incentivi non sono sufficienti per trovare politici puri, e dell'altezza sufficiente, per andare avanti. Senza una risonanza morale e culturale, noi continueremmo con quei mezzi uomini politici scarsi che abbiamo (una impresa come la nostra può muovere un politico di taglia eccezionale come la

tua, non una normale classe politica); e non incideremmo sull'unica nostra possibilità: acchiappare, man mano che l'avvicendamento delle generazioni li rende disponibili, i giovani migliori. Questo è il punto organizzativo sul quale ho sempre insistito, e qui sta la politica dei militanti. Se ho sempre esitato a fare una rivista è perché desideravo che saltasse fuori qualcuno più capace di me. Ma ora il Cpe vive il momento della sua partenza, e bisogna fare tutte le prove.

Io sono sicuro: a) che Schöndube non capisce bene tutte queste cose, b) che se non riesco io, non riesce nessuno dei nostri a elaborare la linea di una rivista (tu sei un po' fuori per eccesso, vedi grande e serio, e non ti piace occuparti di uomini, come si deve fare per fare una rivista; tutti gli altri sono fuori per difetto), c) che questo tentativo, ammesso che io riesca, non riuscirà se io dovessi cedere in partenza a compromessi con i Marc, i Mousskhely, e persino gli Héraud (che a Lione mi parlava seriamente della necessità di avere il Puel, un piccolo insetto di Bordeaux nel Cp, per avere la dottrina economico-sociale del Cpe). Sia rispetto a questa situazione, sia in generale, una rivista non deve essere l'organo ufficiale di una organizzazione, e non deve dipendere burocraticamente dall'organizzazione, perché ciò comporterebbe che essa dovrebbe avere gli scrittori, e l'influenza, dei compromessi con i quali si fanno i gruppi dirigenti di una organizzazione, compromessi che non corrispondono affatto alla selezione degli uomini che possono fare la rivista che ci vuole. Le riviste di partito, proprio perché si basano su queste selezioni, non interessano nessuno, e non formano nemmeno i militanti del partito.

Date tutte queste necessità, io volevo stare sul campo facendo la rivista e cercando grado a grado, su lavoro fatto insieme, di portare Schöndube a questo punto; e di trovare qualche giovane francese (non già formato, che allora richiederebbe il compromesso) che un certo giorno la faccia in Francia. Ciò dentro la lotta del Cpe, al servizio del Cpe, ma proprio per questo non alle dipendenze burocratiche del Cpe. Naturalmente ciò comporta non decidere tutto burocraticamente al primo colpo, dare delle soddisfazioni a Schöndube senza vincolarsi del tutto, fare una esperienza e vedere che conclusioni se ne ricavano, e tenersi, sin dall'inizio, in mano tutte le carte da giocare. Lasciarla partire modestamente, senza fare fracasso perché ciò comporterebbe che se ne occuperebbe qualcuno (guarda le buffonate di Mousskhely a Stra-

sburgo per pigliare in mano, tagliando fuori me, i militanti: tentativo che io ho lasciato svuotasse da sé senza fare, naturalmente, una lotta con Mouskhely), ed allora sarebbe subito rovinata. In sostanza i problemi sono due, tutti e due difficili: riuscire a fare una rivista (e non so affatto se riuscirò: il problema non è quello di stamparla, come crede Schöndube, ma di essere all'altezza di fare una buona cosa); riuscire (tenendo la cosa souple all'inizio) a dirigerla anche fuori d'Italia, dopo un rodaggio. Tuttavia si tratta di affrontare, e di risolvere, i problemi per i quali si dovrebbe avere una rivista. Se non si affrontano questi problemi non si fa nulla, e non ha senso porre un problema burocratico di disciplina circa una impresa che sarebbe lo zero.

Ti ho scritto a lungo per dirti che cosa penso, perché tu ne sia informato, perché eventualmente tu mi dica il tuo parere e le tue critiche, e perché, se la cosa ti sembra giusta, tu cerchi di far capire a Schöndube quello che oggi egli può capire, ed in genere perché tu tenga conto delle condizioni in cui questa cosa deve essere fatta, allo scopo di non intralciarla ma di favorirla. Sono abbastanza convinto che Ursula, ad esempio, si sia resa conto di ciò che si deve fare quando si vuol fare una rivista. Sarebbe un grosso errore tenere conto di tutte le opinioni di coloro che non sanno di che cosa si tratta, persone di cui ci si dovrà valere trovando il modo di far loro digerire ciò che devono digerire, e non facendo deviare la rivista applicando semplicemente i loro desideri, e facendo dei compromessi su una cosa che non avrebbe più senso. Del resto il mio stesso lavoro nel Cpe ha senso fino a quando io cerco di fare quello che so fare, e mi conquisto un prestigio sulla base di quello che sono, e non dei compromessi che posso fare per avere questa o quella posizione ufficiale. Rispetto ai militanti io ho già più prestigio di quanto me ne diano le cariche (che prenderò quando me lo chiederanno, perché io non mi confronto con le persone che l'attuale equilibrio dell'organizzazione mette nel Bureau ecc.). Il che comporta che farò la rivista se posso fare la mia rivista, non se l'organizzazione mi dà l'incarico di farla o, peggio, mi subordina ad uno meno capace di me se voglio farla. Il minimo per partire ce l'ho da solo, perché dentro il Cpe, nonostante il mio silenzio per le difficoltà delle lingue, l'idea che io sia uno scrittore più che un politico, ed il fatto che non ho mai avuto cariche ufficiali di dirigente, ho già un prestigio sufficiente, come mostrano le elezioni di Lione. Anzi, a questo punto, la media dei militanti da

me si aspetta proprio una specie di compito razionale più che organizzativo.

Naturalmente io non so se riuscirò a fare una rivista, ma so che quella di Schöndube non lo è, e che se pigliassimo il metro di Schöndube per farne una simile in Italia non faremmo nulla di positivo, e faremmo invece una dannosa concorrenza a «Popolo europeo» per affermare una cosa inutile. Con ciò non vorrei che tu equivocassi: Schöndube, nella attuale situazione tedesca, fa bene a fare la sua rivista, e farà meglio ancora se saprà seguirmi ed insieme dare spazio a «Popolo europeo» in tedesco, adoperando ogni mezzo per quel che vale e non facendo confusione tra i vari mezzi dell'azione.

Con molti saluti